

lo peccatore di fronte a Karol

I miei 50 viaggi
con Papa Wojtyla

GIOVANNI PAOLO II

I miei 50 viaggi con Papa Wojtyla e tutto ciò che ho scoperto di lui

Il Pontefice nato cent'anni fa si commuoveva davanti ai piedi nudi e polverosi dei poveri ed era incantato dal mistero femminile. Quella volta che sbottò a Baku

In occasione dei cento anni dalla nascita di Papa Wojtyla pubblichiamo stralci del capitolo a lui dedicato tratto dal libro *Maestri* (Piemme) scritto da Renato Farina nel 2007.

RENATO FARINA

Non c'è uno, uno solo che si sia accostato a Karol Wojtyla e non ne sia stato travolto. Io che sono un fuscello di più. Ero il più giovane, credo, tra i vaticanisti ammessi

al suo aereo. Avevo una fortuna in più: scrivevo per un settimanale, dunque potevo stargli vicino senza mollarlo. L'ho seguito in circa 50 viaggi. Durante quei viaggi ho imparato ad amare i piedi della gente. Essi dicono tutto di un uomo. I piedi! Se fossi stato un fotografo avrei fissato per l'eternità i piedi della gente e i piedi del Papa. Quando corrono. Quando impolverati si alzano sulla punta per scorgerlo. E lui che li muove come un montanaro. Mi ricorderò sempre quando mi disse una volta: «Sono un vecchio Papa ma cammino nelle montagne». Non "sulle", ma "nelle", come un minatore, come un corpo risorto che attraversa le pareti rocciose. Ha attraversato quella di dittatori e assassini, e qui non ne faccio i nomi, perché

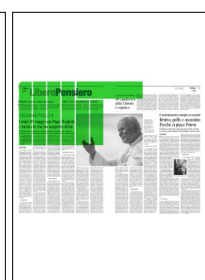
nessuno sa che cosa abbia agitato il loro cuore mentre si accostavano a lui. Di certo ha attraversato la mia porta e quella di tanti poveretti. Quando è morto ce ne siamo accorti tutti. Si piangeva, ma anche no. C'era tristezza ma anche come un fiotto di ventosa poesia. Addirittura di allegria. E ci siamo ricordati tutti chi era. Del resto basta che scorrono cinque secondi di lui che guarda e parla, e ci ricordiamo.

IL COMUNISMO

Sui libri e nelle università sarà ricordato per i cambiamenti geopolitici che ha determinato. Ha aiutato a far cadere il comunismo (anche se lui personalmente ha riso di questa pretesa). Ma noi che stavamo sotto le finestre e abbiamo fatto la fila eravamo lì per lui, proprio per lui. Quest'uomo-fratello-padre-amico ci ha mostrato con la sua agonia così penosa che la morte non è l'ultima parola sulla vita e che la giovinezza dura sempre (...). Vederlo pregare è stata una delle cose più impressionanti che sia stato dato a un uomo di provare. Si dice per esprimere il massimo: come le cascate del Niagara. Di più.

Ho tra le mani una foto di Giovanni Paolo II quando era

giovane Papa. Ce lo eravamo dimenticato, e i più giovani non l'hanno mai visto così. Era un uomo fortissimo, sembrava muovere il vento. La sua voce era limpida ed incideva le pietre. Pareva più forte del destino. Ho in mente quella Via Crucis al Colosseo del 1979, la prima. Era un innamorato potente del suo Signore. Se sulle braccia di legno ci fosse stato appeso davvero Gesù, Karol avrebbe strappato via i suoi chiodi con i denti, e si sarebbe fatto inchiodare al suo posto per puro amore e con molta baldanza. L'ultima Via Crucis l'ha seguita invece seduto in poltrona, con un televisore accanto e una telecamera dietro. Avvicinò la grande testa al Cristo crocefisso. Sul suo letto, un un'ora dopo, invocò come il profeta Simeone: «Lascia che parta il tuo servo Signore verso la pace che gli hai promesso». Non osava chiedere di morire. «Forse è meglio che muoia», diceva al segretario (ora cardinale) Stanislaw Dziwisz e anche a Dio, ma sen-



za pretese.

(...) Ho desiderato morisse presto, che non soffrisse più. Ma come sono stati incoscienti a sperare se ne andasse. Ce lo auguravamo per lui, che non patisse così tanto, che il suo volto distorto dalla malattia si distendesse nella pace. Ma non immaginavamo così la sua morte, tremenda perché insieme è stata la nostra morte, mescolata a una speranza che senza di lui tornava impossibile. Senza di lui il mondo è un altro mondo. Lui diventerà santo, e parleranno per *saecula saeculorum* di Giovanni Paolo il Grande. Ancora oggi però non me ne importa nulla che ora sia in gloria in Cielo o chissà dove. Gli credo, la morte non è l'ultima parola sulla nostra vita. Mi manca, e mi interessa che non ci lasci soli. (...) In pochi giorni sono arrivati in tre milioni davanti ad una salma imbalsamata. Aveva dato via la vita perché c'è qualcosa che vale più della vita. E se vale più della vita, figuriamoci se non se ne fa un baffo della morte. E allora perché ci pesava e ci pesa che se ne sia andato? Siamo soli. Questa morte ci pesa ancora. Anche se lui ci fa compagnia. Soli e amici. Non siamo soli. O sì? Che strana avventura il cristianesimo. Che mescolanza di dolore e gioia, di tristezza e letizia. In queste mie frasi convulse (quando scrivo di chi amo mi salta sempre la sintassi) c'è l'impronta che mi ha lasciato Giovanni Paolo II: non c'è lo spirituale in cielo e il materiale in terra. Il corpo non è un accidente, la nostra umanità non è un concetto, l'amore attraversa il sudore, la mente, i pensieri più alti, la voglia di baciare, le ascelle. E i piedi. E gli occhi.

LA MIA FISSAZIONE

I piedi! I piedi del Papa! Sono una mia fissazione. Li ho visti l'ultima volta nella Sala Clementina, dove era stato deposto prima dei funerali. Ci sono potuto rimanere per un intero pomeriggio, un regalo postumo di Wojtyła, grazie ad un privilegio concessomi da monsignor Caccia. In quelle ore ho ripercorso una vita con lui. Mi

inginocchiavo. Poi mi mettevvo a girare senza credere che fosse lì, morto. Una cinquantina di viaggi intorno al mondo, su e giù per aerei strampalati, dormendo in piedi, con lui che leggeva l'ultimo libro di filosofia sull'Hercules scassatissimo delle forze armate del Ciad. Quel 3 aprile del 2005 ero in ginocchio dalla parte dei piedi. Li rivedo. Sono avvolti in mocassini rossi. Quello destro è un pochino spostato verso l'esterno, sembra pronto a uno scatto. Anche la croce lucente che ha agitato sopra milioni di persone quando era più giovane e a cui si è appoggiato negli ultimi anni, è infilata vezzosamente sotto il braccio sinistro, nella posa del viandante che si regge al bastone. Invece tutto è inesorabilmente così fermo in quel corpo onorato, tra i marmi e gli affreschi. Le mani candide sono trasparenti. Finalmente non tremano. (...)

VIOLENZA DELLA MORTE

I suoi piedi erano così belli. Durante i viaggi egli era uso, dopo aver osservato i volti, guardare i piedi. Lo commuovevano quelli di chi arrivava con le suole scalagnate in America Latina, sollevando la polvere che il vento gli sbatteva in faccia. Guardava i piedi nudi delle madri africane, guardava i tacchi a spillo delle donne europee. Vedere quei piedi fermi è stato per me come respirare la violenza della morte. Non ci credo alla letizia da figurine ispirate e piene di rose. Quest'uomo ha lottato come un leone, il suo cuore ha resistito oltre ogni limite. Non ci si abitua alla sofferenza di chi ami. Ma come sono stato stupido a sperare se ne andasse presto.

Le suore si avvicinano di un passo. Come sono state importanti le donne per Wojtyła. Suore, sposate, vergini o prostitute (come in Vandea, dove le ha incontrate e bacciate, nel settembre del 1996). Hanno vesti di ogni colore, le tengono indietro, vengono sempre dopo nei cerimoniali, anche se ora il Pontefice giace immoto. Finalmente le religiose si avvicinano. Si capisce che vorrebbero

fare come la prostituta del Vangelo, e come vorrei fare io. Se non sono degne di baciare il Papa, almeno toccargli i piedi, magari profumarli. I piedi, nei mocassini rossi, si potrebbero quasi accarezzare, ci si arriva allungando la mano, ma le suore non osano. Una, quasi, sfiora. Non è un'eresia o un'offesa. La Bibbia, e quindi si suppone anche il suo Ispiratore, più degli occhi azzurri predilige i piedi. Gesù per amore, e forse per igiene della compagnia, lava le callose estremità degli amici. La Maddalena profuma e bagna e asciuga coi capelli ciò che del suo Cristo la inteneriva di più: i piedi. Isaia forse non si dilunga su nasi e mani, ma scrive: «Beati i piedi di quelli che portano un lieto annuncio». San Paolo conferma nella lettera ai Romani: «Come sono belli i piedi». Viaggiando con il Papa ho imparato a capire che non sono licenze poetiche. Per questo il Papa, dopo i volti, guardava i piedi con tenerezza.

Le palpebre sono chiuse ma rosse, nascondono per sempre quegli occhi. Ti si avvicinava molto e ti guardava nelle pupille senza bucarti con il giudizio ma allargando l'iride azzurra per ospitarti nel suo sguardo. Ma quegli occhi lì, adesso sono chiusi per sempre. O no?

(...) C'è un mistero poetico e assai virile che ha accompagnato Wojtyła e poi il suo papato: è il suo rapporto con ciò che è femminile. Qualcosa che è insieme verginità e gusto della bellezza; distacco e abbraccio. Nel Vicario c'è evidentemente qualche tratto di quell'uomo di Nazaret. Così hanno scritto molti libri sul rapporto tra Gesù e le donne. La Maddalena. Gli altri la compravano illudendosi di possederla. Lui ne fu amato. Chi la conobbe di più? Per Maria, sorella di Lazzaro, lui era «l'unica cosa necessaria». Molte Marte ne usarono il corpo morto di balsami e di lacrime: sarà un caso ma dopo tre giorni resuscitò. Così questo Papa ne ha seguito i passi persino nella vecchiaia. Giaceva nella sala Clementina, la domenica 3 aprile 2005. Non respirava più

da 15 ore. Le suore, vestite di azzurro, di una congregazione africana si avvicinarono a quel corpo amato che si ostinava a non muoversi. Dovettero cedere il passo ai politici. Il Papa, penso, avrebbe dato la precedenza a loro. Mi viene in mente un viaggio in India, nel febbraio del 1986. A Goa, Wojtyła constatò che il vescovo locale, molto macho, aveva confinato le suore fuori della chiesa e aveva ospitato solo i frati. Il Papa guarda storto, non dice niente. Ci fu la cena. Volle invitarvi la giornalista Paloma Gomez Borrero, e per il tempo del desinare si rivolse solo a lei e alle suore. Non le voleva sacerdotesse, ma donne sì, gli erano essenziali. Il prete è un lavoro da uomini, con molte ragioni teologiche. Ma essere donna è un mistero incantevole per un uomo che sia tale, anche vecchio.

(...) Questo Papa porta in sé un mistero affettivo. Ha parlato per la prima volta della madre nel 1991. Visse con due presenze maschili in casa. Il fratello e il padre, che lasciarono ben presto la scena di questo mondo. A 20 era già l'ultimo dei Wojtyła. A quel tempo recitava in teatro; la foto seppiata restituisce la memoria di una vita spalancata sul futuro e la gagliardia di un ragazzo. Il seme della sua famiglia era affidato a lui. Ma fu chiamato ad altro. Chi non conosce le critiche progressiste alla sua «rigidità nell'etica sessuale»? Eppure lui era così, vorrei dire, carnale. Capace di carezze nella distanza splendida della verginità. Si è mai innamorato, Wojtyła? Non ha mai risposto. Frequentò le ragazze al liceo. Quando fece teatro, prima di entrare in seminario, coltivò una di quelle amicizie femmi-

nili che segnano la vita. Si chiamava Genka Barr, ed è mia convinzione fossero innamorati e persino fidanzati. Ho avuto testimonianze autorevoli al riguardo. Si ritenne di chiedere a Karol Wojtyła di non farlo sapere: non erano maturi i tempi perché si capisse la storia di un Papa fidanzato. Non ci pensava neanche di fare il prete, era l'ultima cosa, e lo confidò al cardinale di Cracovia, Sapehia. Accadde qualcosa. Obbedì totalmente e con grande dolore, come la mano di Gesù ai chiodi. L'ha rivista, credo, in Israele nel 2000. Rivisse a 80 anni quel passo di rinuncia che noi fatichiamo a comprendere, e che pure è il nocciolo stesso dell'amore tra uomo e donna. (...).

IN AZERBAJGIAN

L'ultimo viaggio con lui è stato in Azerbaigian. Il primo giorno, a Baku, dove ad aspettarlo c'erano 120 cristiani e 27 telecamere, per alcuni minuti sono stato a due metri da lui. Se ne stava in Mercedes, afflosciato, con la spalla destra giù e la sinistra su, mentre stavano atrezzandosi a deporlo a terra come un pacco. Lui guardava dei bambini, con gli occhi stretti: si vedeva che voleva sporgerli ma non ce la faceva. Finalmente una madre si è decisa a cacciarli dentro uno dal finestrino. Ma un secondo prima, ho fatto in tempo a leggere una frase smozzicata sulle labbra di Wojtyła: «In hora mortis mea...». È una preghiera, e continua così: «...Vocame, et iube me venire ad te». Traduco: nell'ora della morte chiamami, e comanda che io venga a te.

LA MALATTIA E IL FUTURO

(...) La passione è un calice che non si sceglie. E così questa malattia che per Karol Wojtyła si chiamava Parkinson, moltiplicatore di tutti i malanni. Parkinson più l'artrosi alle ginocchia, Parkinson più la protesi all'anca sinistra, Parkinson più questi buchi nell'addome dei proiettili di Agca e di quelli del tumore che gli fu portato via nel 1992, e quello dell'appendicite nel 1996. Quella protesi lo aveva dotato di bastone, in più lo costringevano a sentire dentro di sé un pezzo di ceramica e titanio, e quel pezzo di femore, la sua reliquia ossea, è conservata da qualche parte: gli è toccato anche questo. A Baku, nell'auditorium, il Papa se ne stava affossato in una poltrona e doveva dare una medaglia agli uomini di cultura azeri. Prima dava con gran fatica la scatoletta che gli poggiavano sul bracciolo e poi faceva un saluto con la mano, e se riusciva diceva una parola. Il capo degli ingegneri del Caspio ha preso la medaglia, e poi ha girato la faccia, trattandolo come un deficiente, un automa senza vita interiore. Lì il Papa con la mano, raccogliendo le dita ha fatto il gesto di Sordi che vuol dire "Aho! Ma chi te fila a te!" e con gli occhi ha detto la frase muta degli handicappati: ma guarda questo... Poi si è pentito. Ma *quando ce vo' ce vo'*. Ha domato il Parkinson lasciandogli prendere il corpo ma non l'anima. Il non respirare, il non parlare, il non deglutire. Ma la cosa più tremenda era il non morire. Il vivere così (...). Una sera sulla predellina a rotelle ci ha fatto salire un altro prete infermo come lui: si sono fatti spingere. Ha giocato con la sua vecchiaia e la sua morte, come un bambino che obbedisce.



PROCLAMATO SANTO

Karol Wojtyła durante un suo viaggio in Indonesia nel 1995. Nato il 18 maggio 1920 a Wadowice, in Polonia, Wojtyła fu eletto Papa il 16 ottobre 1978. È morto dopo lunghe sofferenze il 2 aprile 2005 e nel 2014 è stato proclamato santo da Bergoglio. Getty

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE